

LA SVOLTA

1. DETTO IN CONFIDENZA: INCONTRO CON IL PARTITO D'AZIONE

DOMANDA: La via verso l'antifascismo sembra essere stata per te religiosa prima ancora che politica. Quando e come avvenne l'incontro con il Partito d'Azione e quando si può parlare di una vera adesione?

RISPOSTA: Per me la via verso l'antifascismo, più che religiosa in genere, fu specificamente confessionale, protestante. Fino da ragazzo capii che il manganello e il becerume fascista erano inconciliabili con l'etica protestante, che mi era stata istillata a casa, dal mio babbo, e in chiesa. Come ho detto, fin da giovanissimo ho fatto parte di un gruppo di intellettuali protestanti di cui Giovanni Miegge era la guida, seguaci della *Teologia della crisi* di Karl Barth e ammiratori della lotta contro il nazismo condotta in Germania da Barth e dalla Chiesa confessante. Quando spuntò fuori il Partito d'Azione, nel 1942, fu ovvio che il gruppo dei barthiani vi aderisse. Io, in quel momento, ero militare e quindi lontano dal resto del gruppo. Ma a mettermi in contatto ci pensò Giorgio Peyronel¹, che era pure militare in un reparto di artiglieria in partenza per la Corsica. Riuscì a farsi dare una licenza prima dell'imbarco, mi raggiunse e mi portò "L'Italia Libera", uscito allora allora clandestinamente a Milano. «Ti vanno queste idee?» mi chiese quando ebbi scorso quel giornaleto. «Certamente» risposi. «Allora posso dire che stai anche tu con noi?». «Certamente». Fu così, molto per le spicce, che aderii anch'io al Partito d'Azione.

¹ Giorgio Peyronel, anch'egli valdese, milanese, poi esponente del Partito d'Azione nella Resistenza e professore universitario di Scienze Naturali.

Naturalmente finché ero ingabbiato in caserma, di contatti col partito o di lavoro di partito non c'era da parlarne. Ma il cibo insufficiente per un giovane di 20 anni, i disagi e il consumo di energie fisiche inevitabili nella vita militare, mi procurarono un deperimento, via via sempre più serio, che sboccò infine in un principio di tubercolosi. Ebbi la fortuna di finire in un ospedale militare – Villa Natalia – proprio a Firenze e lì feci amicizia con altri ufficiali quivi ricoverati, che mi accorsi avevano più o meno le mie stesse idee. Anche all'ospedale militare si è in gabbia quanto in caserma. Ma una sera arrivò quel benedetto 25 luglio e apprendemmo dalla radio la caduta di Mussolini. Allora un gruppetto di noi ricoverati scappò dalla gabbia e andò a far baccano per le strade, reclamando pace immediata con gli Alleati e guerra ai tedeschi. Dopo quella prima notte di entusiasmo, si sa bene come andarono le cose nei 45 giorni di Badoglio. Ma io avevo capito che dalla gabbia dell'ospedale militare si scappava abbastanza facilmente e nei giorni successivi scappai daccapo per cercare qualcuno del Partito d'Azione fiorentino. Ben si intende che prima di andare militare avevo stretto amicizia con quelli che poi furono il gruppo dirigente del Partito d'Azione a Firenze: per esempio, Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti, Raffaello Ramat, Carlo Francovich e via discorrendo. Però in quei giorni dopo il 25 luglio trovai il contatto che cercavo in casa di un collega, il prof. Raffaele Ciampini e di sua moglie. Anzi, proprio in casa loro c'era un deposito di stampa clandestina antifascista e io me ne rifornii abbondantemente prima di rientrare nell'ospedale militare di Villa Natalia. Naturalmente in ospedale distribuii i foglietti antifascisti ai miei compagni di degenza di cui mi pareva di potermi fidare. Un altro contatto di quei giorni fu attraverso una cara amica, Teresa Mattei, il cui padre era tra i dirigenti del Partito d'Azione a Firenze: anche se Teresa Mattei, in seguito, divenne una personalità del PCI e fu eletta deputato all'Assemblea costituente. Mi sembra di ricordare che fu allora che mi venne assicurato che il mio nome era stato iscritto a tutti gli effetti tra i membri della sezione di Firenze del Partito d'Azione.

Fui dimesso dall'ospedale con una lunga licenza di convalescenza e andai a curarmi i polmoni in montagna, nelle Valli valdesi. Fui ospitato generosamente in casa sua dal pastore del Serre di Angrogna – un paesetto a un paio di ore di cammino sopra a Torre Pellice – il bravo e coraggioso Dino Ayme. Lì, nelle Valli valdesi,

erano tutti per il Partito d'Azione, anche le pietre. La guida politica era tenuta da Mario Alberto Rollier, uno del gruppo dei giovani barthiani, docente all'università di Milano, ma residente l'estate in una villa della sua famiglia a Torre Pellice. Lì avvenivano le riunioni di quello che si poteva dire il gruppo dirigente del Partito d'Azione nella valle. Anche io calavo giù ogni tanto dalle montagne di Angrogna alla casa di Rollier a Torre Pellice. E fu lì, come ho già detto altrove in questo libro che dopo l'8 settembre 1943 fu presa la decisione della Resistenza all'invasore tedesco e ai suoi complici fascisti.

2. CASA ROLLIER A TORRE PELLICE²

La personalità di Mario A. Rollier presenta caratteri di forte originalità, rispetto a quella di altri leader del Partito d'Azione per il fatto che la sua milizia politica e in definitiva la sua stessa scoperta del federalismo europeo derivarono dalla sua fede cristiana di riformato profondamente cosciente del valore della specificità protestante. La sua ribellione al fascismo derivava direttamente dalla concezione protestante della responsabilità personale e della libertà di coscienza. Lo stesso federalismo europeo era in certa misura una proiezione di quell'ansia di superamento delle barriere tradizionali che avevano pervaso il protestantesimo dopo la prima guerra mondiale, spingendolo sulla via delle prime conferenze ecumeniche, malgrado le altezzose repulse di Roma papale, l'ostilità violenta del nazionalismo fascista e la chiusura – almeno in un primo momento – dell'URSS comunista.

Intorno a Mario A. Rollier vi era anche il gruppo degli amici di lui e discepoli di Giovanni Miegge, come i futuri docenti della Facoltà teologica valdese Vittorio Subilia e Valdo Vinay, come lo scienziato Giorgio Peyronel, il pubblicista e docente di letteratura francese Bruno Revel, il futuro moderatore della Tavola valdese

² G. SPINI, Prefazione a: CINZIA ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991, pp. XI-XV.

Neri Giampiccoli e più altri, fra cui il cadetto della compagnia, cioè io, detto Spinellino perché ero il più piccolino di tutti.

Era ben nera la notte che gravava sull'Italia durante il fascismo. Ma quel buio era ancor più carico di angoscia per noi – giovani intellettuali protestanti – che per altri. Ci sentivamo condannati per il solo fatto di essere nati troppo tardi. I nostri padri erano vissuti nell'età dell'apogeo protestante, quando la civiltà per antonomasia era la civiltà dell'Inghilterra liberale, dell'America democratica, della dotta Germania, della Svizzera linda e operosa. Le nostre stesse chiese evangeliche erano nate a un parto insieme al Risorgimento, cioè con l'apertura anche dell'Italia alla civiltà liberale del mondo protestante e alle sue istituzioni parlamentari. E da allora si erano sempre sentite come portatrici di un modello di sviluppo proiettato verso l'avvenire: non si stava dimostrando la civiltà protestante capace di affrontare la questione sociale stessa con un corso positivo di riforme e con l'organizzazione in forme laburiste o social-democratiche del movimento operaio? Ma noi eravamo nati quando la civiltà liberal-protestante era già stata messa in crisi dalla guerra mondiale: l'atroce insensata guerra civile tra protestanti tedeschi e protestanti inglesi e più tardi anche americani. A noi toccava vivere adesso, mentre infuriava la corsa al massacro dei totalitarismi; quando ormai l'Italia del Risorgimento era stata sepolta dall'Italia del Littorio e del Concordato. Ci toccava aggirarci barcollando nel buio tra le rovine, in cerca di una via di uscita, che non riuscivamo a trovare. Né ci potevano aiutare i superstiti della generazione più anziana di noi: la loro fedeltà chi alla teologia liberale dei tempi di Harnack, chi al pietismo ormai stantio del Risveglio poteva essere commovente, ma non offriva davvero indicazioni valide per noi che dovevamo fare i conti con i tempi di Hitler e di Stalin.

Di qui l'impulso a risalire al di là della civiltà liberal-protestante della pietà del Risveglio e riscoprire la fede austera e virile dei Riformatori del XVI secolo e in particolare affissarci nel magro volto di Calvino facendo di quell'immagine una sfida al nostro tempo, cioè al tempo delle parate, dei parroci marcianti in fila per il saluto romano al Duce, o delle aggressioni barbariche ad abissini e spagnoli con l'alta benedizione dei vescovi. Nel che c'era anche una certa dose di strafottenza verso i nostri padri evangelici stessi, liberali o pietisti: ricordo quanto si scandalizzò l'organo ufficiale delle chiese valdesi – “La Luce” – quando nel 1935 ci divertimmo

a ripubblicare il Catechismo pubblicato a Ginevra nel 1535 da Calvino: scrisse in tante lettere che c'era solo da rallegrarsi che ormai certe dottrine come la predestinazione appartenessero al passato. Ma ancor più importante per noi fu l'arrivo in Italia della *Teologia della crisi*, la teologia dialettica di Karl Barth. Era in quella drastica opposizione tra la Parola di un Dio «totalmente altro» e le parole degli uomini, a cominciare dalle loro parole religiose, la via d'uscita dall'angoscia in cui ci aggiravamo. E tanto più ciò apparve chiaro con la lotta ingaggiata dalla Chiesa confessante in Germania, sotto l'ispirazione di Barth, contro il nazismo.

Fu naturale che il giorno in cui da Milano arrivò il primo numero de "Italia Libera", ci sentivamo tutti sulle stesse posizioni del Partito d'Azione. Finalmente scoprivamo una posizione politica italiana che ci era possibile abbracciare in piena coerenza con la nostra fede cristiana e con il nostro retaggio specifico protestante! Per me almeno, ma credo anche per altri, fu con un senso di liberazione che facemmo quella scelta di campo politico. Ero un figlio del ghetto, vissuto nell'isolamento in cui dovevamo vivere per forza, noi evangelici, nell'Italia littoria e cattolica, assillati da un senso quasi tormentoso della nostra «alterità». Per la prima volta, potevo sentirmi simile ad altri miei connazionali. Il giorno in cui la scelta politica si tradusse in partecipazione alla lotta armata, quel senso di liberazione si accrebbe e – paradossalmente – divenne quasi gioioso. C'era da rischiare la pelle, è vero, ma si rischiava insieme al popolo, che adesso potevamo dire «nostro» senza riserva. Davanti a noi c'era la speranza – l'illusione, si vide poi, ma allora non lo sospettavamo – di un'Italia radicalmente rinnovata, e liberata dai suoi vizi secolari: un'Italia che avrebbe dovuto essere tutta diversa da quella di Mussolini, e per questo avviata a diventare parte di una Europa unita, libera e civile. A noi, proprio a noi che per tanto tempo avevamo brancolato nel buio fra le rovine, toccava la missione esaltante di lavorare a ricostruire in forme nuove la civiltà crollata un giorno sotto i colpi della barbarie. Non potevamo non sentirci trascinare da un'ondata di gioia, malgrado gli orrori che ci attorniavano da ogni parte.

La casa di Mario Rollier a Torre Pellice fu la centrale del Partito d'Azione nelle Valli valdesi, e lì fu presa la decisione della lotta armata subito dopo l'8 settembre. Tra i problemi più immediati che ci si presentarono in quei giorni fu quello di trovare rifugi sicuri per

gli ebrei e i perseguitati politici e nascondigli adatti per le armi che avevamo recuperato dalle caserme.

Tanto per fare un esempio, una volta toccò proprio a me cercare un posto sicuro nella Valle di Angrogna per un carico d'armi che un gruppo di compagni valligiani avrebbe trasportato lassù a spalla da Torre Pellice nottetempo. Ci demmo appuntamento a una certa ora dopo la mezzanotte a un punto dato della mulattiera, che sale fra i boschi sul fianco della vallata e in effetti tutto andò come previsto. All'ora convenuta un calpestio nel bosco mi annunciò l'arrivo della colonna dei portatori. Venivano su per la salita nel bosco, in fila indiana, piegati sotto il peso delle cassette di munizioni e dei sacchi di mitragliatori che avevano sulla schiena. Ma tenevano il passo ordinatamente da bravi montanari. Solo uno di loro, in coda, perdeva il passo ogni tanto e s'indugiava. C'era il rischio di sprecare un tempo prezioso e io, tutto stizzito di avere fra i piedi quel pelandrone, gli urlai addosso una volata di quelle parolacce da caserma, che avevo imparato facendo il sergente nella naia: tanto per svegliarlo un po'. Ma avevo appena finito di urlare che mi accorsi di averla fatta bella: il supposto pelandrone era Mario Rollier, che aveva voluto fare anche lui quella faticaccia, per dare il buon esempio, benché fosse in un momento per nulla felice di salute. Nella marcia era stato colto da un attacco di dolori e malgrado quello non aveva voluto mollare il carico, benché ogni passo gli costasse un male bestiale. Avrei voluto scomparire sotto terra per la vergogna. Ma ancora oggi, per me, Mario Rollier rimane l'uomo che sale nella notte nera, per una dura scelta personale della coscienza, vincendo la stanchezza e il dolore, ascendendo a ogni passo più in alto, sempre più in alto.

3. DETTO IN CONFIDENZA: ATTRAVERSO IL FRONTE

DOMANDA: Quando e come decidesti, dopo l'8 settembre, di passare le linee e di raggiungere l'esercito regolare nell'Italia liberata?

RISPOSTA: Come ho già detto l'8 settembre mi trovò convalescente in un villaggio delle Valli valdesi. Nei giorni successivi, alternai la convalescenza col lavoro nel Partito d'Azione per orga-

nizzare quelle che furono poi le forze della Resistenza. Ma dopo non molti giorni mi trovai ad avere finito i soldi con cui ero partito da casa. Decisi di tornare a Firenze per rifornirmi di denaro e di vestiti adatti al freddo ormai imminente dell'inverno, col proposito di tornare subito alle Valli e riprendere il lavoro con i compagni del Partito d'Azione. Appena fui a casa mia a Firenze, mi suonò subito all'uscio un ufficiale di complemento del Genio Aeronautico, di nome Luigi Vestri, con cui mi ero incontrato mentre eravamo ambedue degenti all'ospedale militare «Villa Natalia». «Noi non ci conosciamo molto bene – mi disse – ma so che di te mi posso fidare perché all'ospedale militare ti ho visto in mano dei foglietti clandestini antifascisti. Dunque la pensiamo allo stesso modo. Ero a Ferrara col mio reparto, quando sono arrivati i tedeschi e mi hanno catturato. Son riuscito a scappare e sono arrivato a casa mia, qui a Firenze. Ma non ho voglia di stare con le mani in mano ad aspettare che gli alleati vengano a liberarci. Voglio dare una mano anche io alla liberazione dell'Italia. Certamente, a questa ora, nell'Italia meridionale le forze armate italiane si stanno riorganizzando per combattere contro i tedeschi. Io voglio scendere nell'Italia meridionale e partecipare alla guerra contro i tedeschi. Però, per questo, ci sarà da attraversare il fronte e penso che in due ce la faremo meglio. Te la senti di partire con me domattina?».

Attraversare il fronte. Nella mia immaginazione, mi figuravo che il fronte fosse qualcosa di simile a quello della prima guerra mondiale: una linea di trincee, stesa a perdita d'occhio senza interruzione di continuità. Ci dovevano volere molto coraggio e anche molta astuzia e una buona dose di fortuna per attraversare le linee tedesche e arrivare in salvo dentro quelle alleate! Restai un momento indeciso, davanti a quella che mi sembrava un'avventura piena di rischi terribili. Poi di colpo decisi: «Vengo con te». E mi pareva proprio di aver preso una decisione eroica o quasi. Non mi rendevo conto, nella mia ingenuità, che in una guerra di movimento come era in gran parte la seconda guerra mondiale, passare il fronte era relativamente agevole. O comunque meno arduo che attraversare una linea continua di trincee come quelle della prima guerra mondiale. Anzi non mi rendevo ancora conto che, se avessi seguito la mia decisione iniziale e fossi tornato a fare la Resistenza sulle Alpi, così poco erculeo come sono, avrei finito per lasciarci la pelle in qualche rastrellamento tedesco.

Partendo, avemmo comunque la prudenza di scansare la Stazione centrale di Firenze e la linea diretta verso il sud attraverso Roma e Napoli, presumibilmente controllata dai tedeschi o dai fascisti repubblicani. Andammo, un po' in tranvai e un po' a piedi, a prendere il treno a una minuscola stazioncina – Montorsoli – su una linea del tutto secondaria come la Firenze-Faenza, col proposito, una volta arrivati a Faenza, di svoltare verso il sud. Ma su questo viaggio stendemmo una relazione, scribacchiata a lapis, quando fummo dentro le linee della V Armata americana, contenente più informazioni che potevamo ricordare sulla dislocazione delle forze tedesche. A questa relazione rinvio perciò, aggiungendo che, quando partimmo per quella che credevamo una rischiosa avventura, non tenevamo conto di un altro fattore ancora, che cambiò tutto il nostro cammino: i contadini meridionali.

Arrivammo in treno fino a Sulmona. Da lì, ci avviammo a piedi verso sud, attraverso le montagne dell'Abruzzo, poi del Molise e infine dell'Appennino campano. Dopo quattro giorni di marcia, arrivammo a un piccolo villaggio, non so se ancora del Molise o già della Campania. Era ormai sera e chiedemmo agli abitanti del villaggio se potevano venderci qualcosa da mangiare. Vennero fuori tutti dalle case e ci circondarono, guardandoci fissi in silenzio. «Siamo soldati sbandati e stiamo andando a casa» avevamo detto. Ma un tizio che aveva tutta l'aria di essere il capo villaggio, mi si accostò e mi prese le mani. «Queste non son mane 'e surdate – mi disse – queste son mane 'e signore. Tu non sei unu surdate: sei unu signore e vai da 'Immericani». Perdinci, cosa avevano in mente questa specie di capo tribù e gli altri che ci fissavano in silenzio nel buio della sera? All'improvviso tutti scoppiarono in una gran risata alle nostre spalle. E io ci restai sempre più disorientato «E che hai paura? – disse il capo tribù – che ti diamo a quello carognone di Mussolini? Ciccillo, dicce dove sta o frate tuo», «A Broccolino» rispose qualcuno nell'ombra. «Gigi dicce dove sta o zio tuo». «A Pizzeburgo». «Qui siamo tutti parenti degli americani. Se vuoi andare dagli americani, ti aiutiamo noi. Basta andare sempre filo filo finché non arrivi a Battipaglia».

Più tardi capii cosa voleva dire «filo filo». Dall'Appennino alla pianura di Battipaglia corre una linea ad alta tensione che passa per monti e per valli lontano dall'abitato. Da un traliccio a un altro di questa conduttura elettrica, corre un sentierino che serve al guar-

dafili e se ne va nascosto dalla vegetazione, lontano da ogni abitato. Da quella sera fummo adottati dagli indigeni del villaggio. Ci tenevano acquattati finché c'erano tedeschi in giro nelle vicinanze, poi quando il sentiero era sicuro ci accompagnavano fino a un'altra casa colonica. Lì, nel loro incomprensibile dialetto, spiegavano ad altri che bisognava aiutarci a raggiungere 'Immericani. Fummo così passati come un pacchetto di mano in mano fino a che una bella notte traversammo una strada che era un po' la linea di demarcazione tra tedeschi e alleati. Lì cominciò il pericolo sul serio perché le batterie di artiglieria americane sparavano all'impazzata sulla strada. Ma come Dio volle ce la facemmo a passare senza nemmeno uno sgraffio. Una volta in salvo feci il possibile per far accettare un biglietto da cento all'ultimo contadino che ci aveva fatto da guida. Ma rifiutò con l'aria quasi stupita. Da quel momento, al pericolo delle cannonate subentrò quello delle mine. Bisognava stare bene attenti a dove si mettevano i piedi per non saltare in aria. Ma ce la facemmo anche con le mine e infine nell'abitato del villaggio di Montella incontrammo una pattuglia del Genio della V Armata americana che stava appunto sminando il terreno. Era fatta ed era stata molto più facile di quanto ce lo fossimo figurato. Nulla di eroico insomma.

4. RELAZIONE SULL'ATTRAVERSAMENTO DEL FRONTE³

IV Rapporto del s. tenente Spini Giorgio del VII Rgt. Genio – I Cp. Teleg. Classe 1916 Firenze.

Al momento dell'armistizio mi trovavo convalescente nel villaggio di Serre di Angrogna – Torre Pellice (Prov. Torino). I presidi militari italiani più vicini erano a Torre Pellice (Sotto Settore GAF) e Pinerolo (III Rgt, alpini, scuola AUC Cavalleria). Il presidio di Pinerolo fu disarmato per ordine del proprio comandante da circa 250 tedeschi, che arrestarono e deportarono verso Mantova

³ L'originale dei documenti nell'archivio personale di Giorgio Spini.

gli AU di Cavalleria. La maggior parte degli alpini riuscì a rifugiarsi sulla montagna salvando un certo numero di fucili e munizioni. Dal distaccamento di Cavalleria di Cavour il s. ten. Colaianni riuscì da asportare una autoblinda ed alcune armi automatiche, rifugiandosi con alcuni elementi del distaccamento, nelle montagne di Barge. Il presidio di Torre Pellice si disciolse senza attendere i tedeschi. Il ten. Banfi della GAF, il sottoscritto, il ten. Malan Roberto del III alpini e numerosi elementi civili, appartenenti già (prima della caduta del fascismo) al Partito D'Azione riuscirono a mettere in salvo armi automatiche, fucili e munizioni. In una riunione di dirigenti locali del Partito fu deciso di raccogliere il maggior numero possibile di soldati fuggiaschi, nasconderli dalle ricerche dei tedeschi e preparare l'organizzazione di bande armate destinate ad agire al momento dell'avvicinarsi degli alleati per impedire le devastazioni e molestare la ritirata germanica. Fu escluso per il momento un attacco contro il presidio tedesco di Pinerolo per insufficienza di armi. Destava preoccupazione la mancanza di viveri avendo solo a disposizione il magazzino viveri di Torre Pellice salvato dal capitano Rivoire Mario consegnatario del magazzino e compagno di guerriglia. L'organizzazione del Partito d'Azione si estendeva per le valli del Pellice, Angrogna e Barge; ad essa aderivano un centinaio di ufficiali ed elementi locali. La popolazione favoriva il movimento patriottico incitata dal clero cattolico e valdese (protestante). Il giorno 12 entrai in contatto in valle Angrogna col colonnello Trizzi dell'artiglieria alpina che mi informava che un simile lavoro stava svolgendosi sulle montagne vicine per opera di vari ufficiali superiori con carattere apolitico. Fu proposta perciò l'unione dei due gruppi. Insieme col colonnello F. Trizzi vidi tre ufficiali di fanteria fuggiaschi da Fossano (scuola AUC di fanteria). Il giorno 16 settembre partivo da Torre Pellice per Firenze. A Torino mi veniva detto esservi un presidio di circa 2000 tedeschi. Il fermento nelle masse operaie contro tedeschi e fascisti era vivissimo.

Notavo intenso traffico motorizzato germanico intorno a Genova. Alla Spezia subivo un controllo tedesco al treno, evidentemente poco accurato; proseguivo quindi per Firenze dove giungevo il giorno 17 e prendevo contatto con elementi locali del Partito d'Azione. Incontratomi con il s. ten. Luigi Vestri pure partecipe dello stesso movimento in altra zona e riconosciute di comune accordo le difficili condizioni più che presenti future dei compagni latitanti, ve-

nimmo di comune accordo alla decisione di raggiungere gli eserciti alleati nella speranza di così poter procurare loro qualche soccorso. Da persona degna di fiducia, ingegnere all'Officina Galileo di Firenze (strumenti di precisione per la Marina, l'Aeronautica ecc.) venivo informato che i tedeschi avevano asportato dall'Officina tutti i metalli pregiati e non avevano dato disposizioni per la prosecuzione del lavoro, lasciando comprendere la propria intenzione di evacuare Firenze in un futuro non lontano.

Informo inoltre che sia in Piemonte come a Firenze tutti gli elementi di mia conoscenza che avevano avuto occasione di avvicinare soldati od ufficiali germanici li avevano trovati profondamente demoralizzati, senza speranza di vittoria e pieni di rancore verso il regime nazista.

III Rapporto del s. ten. Vestri Luigi del Genio aeronautico, in forza al Comando Aeronautica dei Balcani – Tirana. Classe 1920, Distretto Pisa.

Il giorno 8/9 trovatomi di passaggio nella città di Ferrara dove venivo visitato dall'Istituto Medico Legale della R. Aeronautica per riprendere servizio presso il mio corpo. Alle ore 17 circa del giorno 9 venivo inviato all'aeroporto della stessa città onde ottenere i documenti relativi al proseguimento del mio viaggio. Notavo però in aereoporto una grande confusione per cui dovevo fermarmi varie ore inutilmente. Verso sera l'arrivo di un reparto tedesco assai esiguo ci impediva di uscire dall'aereoporto. Nella nottata però assieme ad altri ufficiali e militari riuscii a fuggire ed a nascondermi in città. Il rimanente del personale che non riuscì a fuggire veniva alcuni giorni dopo portato via per ignota destinazione. Nei giorni successivi notavo a Ferrara traffico ininterrotto di mezzi corazzati tedeschi in direzione sud-nord e diretti verso Pontelagoscuro. Tale traffico durò quasi ininterrottamente per tre giorni. Personalmente constatai il passaggio di 150 carri tipo Tigre.

Il giorno 15 partivo da Ferrara e giungevo a Firenze il giorno 16. Nel viaggio notavo la stazione di Ferrara presidiata dai tedeschi, e qualche treno di materiale tra Ferrara e Faenza. A Faenza assoluta assenza di tedeschi; a Marradi subivamo un controllo tedesco del

treno assai trascurato. Giunto a Firenze il 16 incontravo numerosi colleghi ufficiali i quali mi invitavano a prendere parte con essi all'organizzazione di atti di sabotaggio contro i numerosi tedeschi che occupavano Firenze. Notavo comandi tedeschi nella R. Università degli Studi, nel Comando di Corpo d'Armata (ambedue in piazza San Marco), nella casa della GIL (Piazza Beccaria). Concentramenti di automezzi alle Cascine. Vista l'esiguità di mezzi a disposizione, il grande numero di giovani che ci venivano a chiedere di essere organizzati per combattere contro i tedeschi e le difficoltà di una lotta senza mezzi, convinsi i colleghi della necessità impellente di mettere a parte il comando delle forze alleate di tale nostra situazione. Incitai quindi tutti coloro con cui potei prendere contatto ad estendere la loro propaganda sia nelle masse operaie che fra gli studenti e mi offesi di fare tutto il possibile per venire a contatto con le truppe alleate. Ebbi contatti con elementi della divisione paracadutisti «Nembo», i quali mi assicurarono di essere, al completo dei loro quadri, già al lavoro per preparare un attentato ad uno dei comandi tedeschi. Anch'essi però mi facevano presente l'imminente esaurirsi delle munizioni a disposizione.

V Rapporto comune del s. ten. Vestri Luigi e del s. ten. Spini Giorgio.

Partiti in treno il giorno 18 da Firenze raggiungemmo Faenza, notando la presenza di tedeschi a Marradi (deposito di munizioni). A Faenza erano giunte forze tedesche. Sentimmo dire che a Ravenna esisteva un comando tedesco. Nella stessa giornata ci recammo da Faenza ad Ancona. Notammo ancora traffico motorizzato tedesco sulla via Emilia ed assenza pressoché totale di germanici sulla costa tra Rimini e Falconara. Tra Falconara ed Ancona ed in quest'ultima città avemmo la sensazione della presenza di forze tedesche di una qualche entità. Da Ancona dato che i bombardamenti alleati avevano interrotta la linea di Pescara, proseguimmo per Terni, dove giungemmo il 19, trovandola interamente devastata dai bombardamenti alleati e scarsamente presidiata dai tedeschi. Da Ancona in poi l'intero sistema ferroviario appariva in condizioni disastrose: i tedeschi perciò adoperavano esclusivamente i propri mezzi

meccanici di cui hanno abbondanti dotazioni. Nel corso del giorno 19 ci portammo ad Aquila, dove notammo la presenza di un numero relativamente considerevole di tedeschi. In tutto il resto degli Abruzzi i tedeschi hanno forze minime od addirittura nulle. Mentre nell'Italia settentrionale e centrale i militari italiani, se riconosciuti, vengono arrestati e deportati, nell'Italia meridionale essi circolano liberamente indisturbati o quasi. Nel corso dello stesso giorno 19 proseguimmo per Sulmona. Durante il viaggio ci unimmo col cap. Cevenini ed il s. ten. Bonfiglioli. Sul treno notammo la presenza di altri colleghi ufficiali travestiti, fra cui un capitano di artiglieria ed un s. ten. di artiglieria, che riconobbero il s. ten. Spini e gli confidarono di avere già raccolto gruppi di ufficiali e soldati in numero complessivo di 300, che si nascondevano nelle montagne vicine ed avevano intenzione di interrompere mediante l'esplosione di mine la strada e la ferrovia fra Roma ed Avezzano per quindi andare ad unirsi con gli eserciti delle Nazioni Unite.

All'Ufficio Informazioni del Corpo di Spedizione Alleato in Italia.

Oggetto: informazioni militari concernenti il territorio italiano a nord di Montella.

I Rapporto del cap.no S.P.E. Cevenini Bruno del XXXIII Regg. Carrista (Parma), Classe 1916, distretto Bologna.

Il giorno 9/9, a seguito del proclama del Maresciallo Badoglio, mi recavo alla stazione di Bologna per rientrare al mio reggimento, dal quale ero assente perché convalescente per ferita di guerra, e mettermi a disposizione del mio comando. Alla stazione centrale di Bologna venivo fermato da un gruppo di militari tedeschi che mi prendevano prigioniero. Un sottotenente di fanteria che si era accompagnato con me, avendo cercato di fare resistenza veniva senz'altro ucciso con un colpo di baionetta. Mentre ero tradotto verso il campo provvisorio di concentramento riuscivo ad abbattere la sentinella che mi accompagnava, a recuperare l'arma ed a fuggire. In seguito mi avviavo da Bologna a Monghidoro e mi rifugiavo nella

boscaglia prospiciente al paese. Là giunto, prendevo contatto con il ten. col. Pieri di artiglieria, e il s. ten. Pieri di artiglieria ed un altro s. ten. del Genio, pure essi sfuggiti alla prigionia e latitanti nella medesima zona. La popolazione della campagna attende con ansia l'arrivo delle truppe alleate per unirsi a loro e combattere. Il col. Pieri e i suoi due ufficiali sono restati sul luogo per mantenere viva l'agitazione patriottica della popolazione. Inoltre tra Monghidoro, il passo della Raticosa ed il passo della Futa sono scaglionati distaccamenti della divisione paracadutisti «Nembo», al completo dei quadri, della forza approssimativa di 50 uomini ciascuno, i quali con le proprie armi automatiche (moschetto «mitra» 40 e bombe a mano) disturbano continuamente l'ingente traffico germanico sui detti passi. In conseguenza di questa guerriglia i germanici debbono fare scortare da autoblinde e mezzi corazzati i loro convogli autotrasportati impegnando sovente combattimenti con queste forze che sempre riescono a sfuggire alla cattura. Sul passo della Raticosa vi è già un cimitero di caduti germanici che conta una ventina di caduti, mentre le autoambulanze trasportano i feriti da questi scontri.

In seguito al proclama tedesco che ordinava ai militari italiani di presentarsi pena la fucilazione e saputo che detto comando avrebbe lasciato la scelta tra il campo di concentramento ed il combattere al fianco dell'esercito tedesco, ho preferito iniziare il viaggio e congiungermi agli alleati per combattere contro la Germania onde tenere fede al mio giuramento di soldato.

Da Monghidoro mi recavo ad Imola, attraverso i monti, senza incontrare tedeschi seguendo l'itinerario: Monghidoro-Piancaldoli-Fontanelvia-Imola, accompagnato dal s. ten. Bonfiglioli Luigi, ad Imola notavo circa 200 tedeschi di presidio e continuo passaggio per la via Emilia di automezzi germanici. Alla stazione di Imola incontravo il s. ten. De Blasis figlio del gen. De Blasis, comandante di una divisione celere che anch'egli voleva riunirsi alle truppe alleate seguendo l'itinerario di Foggia. Informo che il gen. De Blasis è stato preso prigioniero in una imboscata e tradotto in Germania, accusato di avere opposto grande resistenza al disarmo ordinato dalle truppe germaniche.

Proseguivo sulla linea ferroviaria sino a Cattolica, dove sostavo per prendere contatto con vari elementi della città. Avevo così la notizia che ho potuto constatare *de visu* che la costa tra Rimini e Pesaro è completamente libera da ogni difesa e presidiata da poche

decine di soldati tedeschi. La strada lungo il mare è di grande importanza e si può facilmente interrompere con un colpo di mano data la scarsa vigilanza. Intensissimo il passaggio di truppe motorizzate in direzione di Ravenna ed in direzione di Pescara. I giovani della città sono armati di molte armi automatiche e pronti ad appoggiare un'azione alleata. Si intende che la maggior parte della popolazione è violentemente antifascista ed antigermanica. La spiaggia è in dolce declivio e dal mare ci si può avvicinare alla distanza di 2 km circa dalla costa con navi di grosso tonnellaggio, indi si può giungere alla spiaggia con battelli da sbarco. Uno sbarco in questo punto sarebbe sommamente redditizio perché troncherebbe le comunicazioni fra le Marche e l'Emilia, giacché la via Emilia si può prendere solo a Rimini oppure dalla Toscana.

Da Cattolica ho proseguito per ferrovia sino a Falconara, fortemente presidiata da truppe tedesche, indi a Fabriano, Foligno, scarsamente presidiate. Terni, distrutta dai bombardamenti alleati e poco presidiata. Rieti, Aquila, dove notavo movimenti di truppe. Sulmona. A Sulmona mi riunivo con il s. ten. Spini Giorgio ed il s. ten. Vestri Luigi ed assieme proseguivamo il viaggio.

Segue un rapporto collettivo sullo scaglionamento di forze notato nel proseguire del viaggio.

VI Rapporto comune del cap.no Cevenini Bruno, dei s. ten. Bonfiglioli Luigi, Vestri Luigi, Spini Giorgio.

Lasciammo il giorno 20 mattina Sulmona, la cui stazione è interamente devastata e quasi inservibile per i bombardamenti aerei. La popolazione ci disse esservi un presidio tedesco in città. Per altro la zona ci parve assolutamente deserta di tedeschi. Lasciato il treno a Carpinone proseguimmo il giorno 21 a piedi per Boiano e Vinchiaturò. A Boiano incontrammo un certo numero di automezzi cingolati vuoti, diretti al sud: la popolazione locale ci disse che da vari giorni questi mezzi andavano vuoti verso il sud e ne tornavano carichi al nord. Nella selva di Campochiaro si trova un posto di tappa germanico con circa 400 mezzi, che la popolazione locale ci disse essere rifornita per mezzo di aerei. La aviazione alleata ha eseguito un bombardamento: però invece di colpire la selva che

trovasi ad est della pianura, ha colpito ad ovest, vicino alla montagna, un altro bosco senza alcuna importanza. Il giorno 22 passando per Fragneto notammo automezzi germanici bene mimetizzati nei pressi della stazione. A Pescolamazza nei boschi circostanti si trovano un ospedale da campo, un concentramento di automezzi ed in una cava di pietre altri automezzi. Notammo che qualche apparecchio alleato eseguiva lanci di bombe nei pressi di queste zone. Il giorno 23 fra Paduli ed Apice vicino al greto del fiume Ufita sapemmo di un apparecchio italiano precipitato con 7 persone a bordo di cui 5 decedute, mentre tentava di sfuggire ai tedeschi e rifugiarsi nelle linee alleate. Ad Apice, presso il cimitero del paese esiste un deposito di munizioni, presidiato da pochissimi uomini. A SW di Apice in contrada Zuzzoli esiste un accampamento tedesco già bombardato peraltro da aerei alleati.

Il giorno 24 a S. Mango sul Calore abbiamo notato il transito e la presenza di mezzi corazzati tedeschi, diretti dal sud verso nord. Durante la nostra breve permanenza, alla centrale elettrica locale una commissione tedesca ordinò al corpo centrale di lasciare aperti i cancelli per lasciare passare liberamente le loro truppe. Sospettiamo che si voglia minare la centrale. Il giorno 25 a Castelpane abbiamo incominciato a trovarci sul campo di battaglia. Una batteria tedesca sparava dalle vicinanze del cimitero. Il traffico sulla strada Foggia-Avellino, in direzione nord-est-sud ovest si è mantenuto assai intenso fino a tarda sera malgrado il violento fuoco delle artiglierie alleate, che però non colpiva la strada e perciò non provocava danni al nemico. Verso sera abbiamo traversato la strada nazionale e pernottato in una casa colonica. Al mattino del 26 il fuoco delle artiglierie si è avvicinato notevolmente a questa casa, posta circa mezzo chilometro dalla strada. Nella nottata alcuni pezzi semoventi tedeschi hanno sparato alcuni colpi da Nusco, ma si sono ritirati davanti alla violenza del fuoco alleato. Nella zona intorno a Nusco abbiamo notato ancora il giorno 26 esigui gruppi di germanici con armi antiaeree di piccolo calibro. Praticamente fino da Castelfranci a Montella la zona era già libera da reparti organici nemici. Sulle ultime colline antistanti a Montella siamo passati in vista dei rifugi di paracadutisti americani che già da vari giorni si aggiravano nella zona aiutati e nutriti dalla popolazione, che aveva assistito uno di loro ferito ad una gamba. Ci vennero detti minati il ponte della strada Nazionale sul Calore ed il ponte della strada a

Castelfranci. Cassano era deserto di tedeschi. Prima di entrare nell'abitato di Montella vedemmo ancora passare 2 motociclette germaniche e notammo la presenza di una sentinella, forse a guardia della mina, ad un ponticello della strada. Proseguimmo il nostro cammino con un largo giro ed alle ore 14 entravamo in contatto con la prima pattuglia del genio americano, che ci avviava al comando del VII reggimento di fanteria.

5. DETTO IN CONFIDENZA: COME FUMMO ACCOLTI DAL REGIO ESERCITO

DOMANDA: Passate le linee con tanta fatica e rischio, quale accoglienza ti fece l'esercito italiano?

RISPOSTA: Passate le linee, trovammo gli americani della V Armata. Fummo interrogati e fornimmo tutte le informazioni che potemmo su quanto avevamo visto della dislocazione e della consistenza delle forze tedesche, durante il nostro viaggio, da Faenza in poi. Quello che raccontammo dovette apparire interessante agli ufficiali americani che ci interrogavano. Tanto è vero che fummo rimbalzati da un comando inferiore ad uno superiore e da un servizio di Intelligence ad un altro, finché arrivammo a quello che mi parve essere un ufficio di Intelligence di Armata, presso alle rovine della cittadina di Battipaglia. Nel frattempo, avevamo buttato giù alla meglio una relazione sul nostro itinerario da Faenza a Montella.

Quando l'Intelligence di armata ebbe finito di strizzarci per carvar da noi quanto più sugo informativo fosse possibile, sbucò fuori un signore anziano con l'aria distinta, benché col vestito tutto malandato, e con uno spazzolino da denti infilato nel taschino della giacchetta. «So che voi siete ufficiali venuti giù attraverso le linee – ci disse – io sono il colonnello Tal dei Tali dello Stato Maggiore». La forza dell'abitudine, contratta in tanti anni di naja, ci fece scattare sugli attenti, benché anche noi fossimo solo un gruppetto di cenciosi. «Agli ordini, signor colonnello». «L'ordine è che raggiungiate Lecce. Là si sta ricostituendo il nostro esercito e là dovrete presentarvi. Vi farò rilasciare dal comando americano un'au-

torizzazione a usare i loro autocarri militari per recarvi da qui a Lecce». «Signor sì, signor colonnello».

Quando, come Dio volle, arrivammo a Lecce, sapemmo che dovevamo trovarci la mattina dopo a una certa ora nel cortile del castello e lì il generale comandante del Presidio ci avrebbe parlato. La mattina dopo ci trovammo insieme a un altro centinaio di ufficiali, piovuti a Lecce come noi, dopo giorni di marcia nelle montagne dormendo dentro i nostri vestiti e sfamandoci alla buona di Dio. In pratica, eravamo ridotti un branco di straccioni o quasi. Attendemmo il signor generale. Poi cominciò a piovere e noi continuammo ad attendere nel cortile, sempre più infradiciati dalla pioggia. Solo un paio di ore da che eravamo ad aspettare, il generale comandante si fece vedere.

Come era bello il signor generale! Tutto lindo e azzimato in una uniforme nuova, coperta di galloni d'oro e di nastri colorati di decorazioni. Davanti a quella eleganza ci sentimmo ancora di più dei poveri straccioni. Ci guardò un po' in silenzio con visibile disgusto e infine sbottò: «Ah! Voi volete fare il vostro porco comodo!» Noi, veramente volevamo fare il nostro dovere verso la Patria. Ma il signor generale, una volta lanciato, ci fece una grande intemerata rimproverandoci perché ci presentavamo senza l'uniforme. Evidentemente, il signor generale credeva che si potesse attraversare il fronte indossando una bella uniforme regolamentare. E questo fu il saluto della Patria.

A Luigi Vestri andò ancora peggio perché, essendo ufficiale dell'aeronautica, anziché dell'esercito, dovette presentarsi al Comando dell'aviazione di Lecce, dove trovò ufficiali superiori così candidamente fascisti che lo trattarono male perché invece di restare con i tedeschi, era venuto dalla parte degli Alleati. Meno male che Gigi Vestri era un fegataccio e un furbacchione della malora. Ben presto, riuscì a mettersi d'accordo con la ORI – Organizzazione Resistenza Italiana – che il genero di Benedetto Croce aveva messo su in Puglia allo scopo di reclutare missioni da lanciare con il paracadute dietro le linee tedesche con apparecchiature radio per stabilire il collegamento tra i nostri partigiani e i comandi alleati. L'ORI a sua volta lavorava con gli inglesi delle Special Forces e questi addestrarono il mio amico al lancio col paracadute, all'uso della radio e al maneggio degli esplosivi. Un giorno, mentre ero già a Bari, me lo vidi capitare davanti con l'aria più serafica del mondo, a chie-

dermi – visto che conoscevo bene le Alpi Cozie – se gli indicavo un posto dove farsi lanciare con una ragionevole probabilità di non cadere in bocca al nemico. Gli indicai la Conca del Pra, alla testata della Val Pellice, e quando lo rividi a guerra finita, seppi che gli avevo dato una indicazione giusta. In quel periodo dell'anno la Conca del Pra era disabitata e quindi Gigi Vestri poté atterrarvi con ogni tranquillità. Da lì era andato in cerca di partigiani e si era unito con la Resistenza del Piemonte. Vi era restato fino all'ultimo giorno della guerra, passando da un punto all'altro delle Alpi tra avventure da romanzo. A un certo punto era finito con le bande di Cino Moscatelli e aveva funzionato da marconista per loro. Era tornato vivo, con la pelle tutta intera e per di più con una giovane moglie montanara, con cui si era sposato tra un'avventura e un'altra.

6. IL CAVALLINO⁴

Campo di riordinamento di Cavallino (Lecce). Ottobre 1943. Il momento più cupo, più avvilito forse, che abbia mai conosciuto l'Italia nel corso della sua storia nazionale. Sotto il sole ancora sferzante del torrido ottobre salentino, migliaia e migliaia di soldati refluivano come un torrente ininterrotto di umanità lacerata, scalza, affamata, abbruttita oltre i limiti dell'umano. Giù da unità sbandate di ogni specie di tutta l'Italia meridionale, da unità sopraffatte dai tedeschi della Dalmazia, della costa albanese, delle Ionie, da gruppi che avevano traversato l'Adriatico con tutti i mezzi immaginabili, dalla nave da guerra alla barchetta a vela, ridotti tutti allo stremo di ogni forza umana dall'accumularsi dei disastri sul loro capo. Man mano che arrivavano, fossero i resti di un presidio che si era battuto coraggiosamente fino all'esaurimento delle munizioni o fossero disertori che si erano sbandati al primo segnale di armistizio, venivano rozzamente selezionati per arma e scaraventati, come un miserevole gregge umano, nei campi di riordinamento della penisola salentina, così com'erano; con i loro stracci, la loro fame, i loro insetti, la loro disperazione, il loro rancore cieco contro tutti e contro

⁴ V. GIGLI, *La strada fatta*, "Corriere del Mattino", venerdì 23 febbraio 1945.

tutto. Al Cavallino era in «riordinamento» il Genio e anche io fui mandato là, in quanto sottotenente del Genio Telegrafisti. Non c'erano, non dirò scarpe e vestiti e coperte e medicinali per gli ammalati o disinfestanti per i troppi pullulanti di insetti, ma nemmeno paglia dove stendere le ossa, nemmeno gavette dove mettere il rancio, nemmeno un cucchiaino per evitare di mangiare la minestra con le dita. Gli ufficiali erano non meno stracciati, non meno affamati, non meno esausti, non meno inaspriti e scorati dei loro uomini. Ma cercavano, come era possibile in tanta miseria, di mettere un qualche ordine nel caos.

* * *

Sto scrivendo queste righe nel febbraio 1945, a quasi un anno e mezzo di distanza dal mio invio in campo di riordinamento. Sui fronti della V Armata americana e dell'VIII Armata britannica stanno arrivando i «gruppi di combattimento» del nostro esercito ormai risorto: belle unità ben armate ed equipaggiate del necessario per una guerra moderna. In buona parte sono formate da volontari, venuti a battersi per la liberazione del nostro paese. Quanta strada ormai, dagli straccioni affamati e scorati dell'ottobre 1943!

Tanta strada fatta. Tanta quanto è difficile da immaginare per gli italiani che hanno provato gli orrori del dominio tedesco nell'Italia centro-settentrionale, ma ignorano l'umiliazione e l'avvilimento dell'Italia meridionale nell'autunno 1943. Sì, in questo anno e mezzo scorso, l'Italia dei Comitati di Liberazione e dei Partiti antifascisti ha fatto veramente miracoli. Ha lavorato e combattuto per gettar le fondamenta di un paese veramente nuovo, dopo i disastri dell'Italia fascista.

7. SCARPE ROTTE

«Oh yes – mugolò nel naso il mio interlocutore – e come è andata la faccenda? Dico, il passaggio della linea?».

Era un grosso maggiore medico americano (così almeno mi parve di capire dai distintivi della giubba) con un bel faccione giocondo

di vecchio papà e due occhi azzurri bonari, che mi guardavano amichevolmente attraverso le lenti.

«Bah, secondo. Un po' abbiamo dovuto stare attenti alle pattuglie tedesche. Un po' abbiamo avuto il nostro daffare per non prenderci addosso qualche cannonata americana. Siam rimasti un giorno e una notte sotto il vostro fuoco e piovevano granate come se fosse il giorno del giudizio. Poi abbiamo avuto ancora da fare un lungo tratto di strada, dove i tedeschi avevano lasciato mine. Quello è stato un guaio perché un paio di contadini sono passati davanti a noi e sono saltati in aria e sono morti. Ad ogni modo siamo qua e questo è l'importante. Anche se adesso dopo un paio di centinaia di chilometri a piedi le nostre scarpe sono a pezzi e la pioggia ci inzuppa come vuole. Ma non è il caso di lagnarsi ora che il peggio è fatto. Un giorno smetterà anche per noi questa vitaccia».

«Bene, giovanotto! – rispose il vecchio americano con una manata amichevole sulla spalla – questo è il modo giusto di prendere le cose. Anche io, quando tornai dall'altra guerra, avevo le scarpe rotte proprio come voi e nemmeno io mi lasciai prendere dal malumore. Adesso vi posso aiutare in qualche modo?».

«Credo di sì, signore – continuai io – uno dei miei compagni ha una ferita a un piede che si è riaperta nella marcia e voi, se non erro, siete un ufficiale medico».

«Veramente sono un veterinario – rispose impassibile l'altro – ma credo che potremo sistemare lo stesso la cosa. Venite dentro nel nostro accampamento. Suppongo che avrete fame, oltre che scarpe rotte. E magari voglia di fumare e scacciare l'umido con un po' di caffè caldo. Non mi ringraziate. Voi avete fatto il vostro dovere e avete diritto di essere aiutati».

Un torrente di carri armati pesanti irruppe sulla strada togliendoci per un momento il modo di udirci reciprocamente nel loro frastuono. Poi, mentre ci avviammo dietro il maggiore, un nuovo fiume di autocarri di tutte le specie e di jeep, le piccole automobilette leggere degli eserciti alleati, riprese a scorrere senza intervalli come se sgorgasse senza posa da un serbatoio inesauribile nascosto in mezzo alle montagne che chiudevano da ogni parte l'orizzonte. Pareva che quello spiegamento gigantesco di armi che si riversava rombando tra le case sonnolente del borgo, dovesse stritolare ogni cosa sul suo passaggio. Eppure i bambini stracciati e frugoloni del villaggio non scappavano terrorizzati davanti a tutte quel-

le macchine di guerra, a tutti quei soldati, ancora stravolti dalla fatica di una settimana di avanzata durissima tra il fango e le granate tedesche. Si affollavano ridendo e gesticolando a chiedere il biscotto e la caramella ai conducenti, che passavano guidando le loro automobilette con la stessa noncuranza con cui fino a ieri sarebbero andati in giro per i loro lavori nella cittadina natale della campagna americana. Sotto le chiazze di fango i loro visi vigorosi e ben nutriti apparivano ancora aperti e gioviali, come quelli di operai che stessero lavorando sodo e di buona volontà a un serio lavoro. Quasi tutti, perfino tra i rischi e gli strapazzi dell'avanzata, avevano trovato il modo di farsi la barba e di ripulirsi nella persona. Un sergente sulla soglia di una casa, si era fermato a insegnare a fare gli aeroplani di carta a un gruppo di marmocchi che lo stavano a guardare tutti compunti.

«Quei maledetti tedeschi – imprecava il vecchio maggiore americano – ci hanno costretti a rimetterci a fare la guerra daccapo. Ma avranno il fatto loro, vedrete, giovanotto!».

Davvero i volti di quegli uomini in uniforme avevano singolarmente poco del soldato, o almeno non avevano proprio nulla che ricordasse la grinta ringhiosa e dura del soldato tedesco. Erano visi di operaio, di *farmer*, di cittadino onesto e pacifico di un grande paese laborioso e sereno, che non aveva odio con nessuno e voleva soltanto essere lasciato lavorare in pace. Un paese stupendamente civile, ricco, umano, come il vecchio bonario maggiore, per il quale il nostro bisogno di aiuto pareva già quasi un diritto a essere aiutati. Un esercito di gente che era stata trascinata per forza a dover entrare nel conflitto e s'era accinta a questo compito duro e terribile con una grande serietà calcolando bene necessità e mezzi per questa guerra, come per una gigantesca impresa industriale senza vanterie di milioni di baionette, né spettacoli teatrali. E ogni operaio di questa impresa sapeva bene che il suo dovere era di lavorare duro e coraggiosamente, e che il suo diritto era quello di ricevere la stessa cura materiale e lo stesso rispetto del più alto dei dirigenti dell'impresa. Un esercito di gente seria che sapeva quello che faceva e che coscienziosamente avrebbe portato la sua impresa fino in fondo.

Involontariamente ripensavo al mio paese, alla mia Italia. Anche lì un tempo i bilanci tornavano, le guerre non si facevano con le chiacchiere, e cortesia e umanità erano ritenute ancora la regola del-

l'uomo civile; mentre coscienza, senso del dovere, onestà erano ancora le qualità che davano diritto a essere rispettati e incoraggiati, invece di passare per le virtù dei fessi. Mi pareva di realizzare allora per la prima volta quale enorme terreno avessimo perduto pazientemente in venti anni di falsità, di viltà impennacchiata, di fanfaroneria elevata a sistema di governo. Guardavo le mie povere scarpe rotte e mi pareva che fosse un po' tutto il mio paese che ritrovava alla fine la strada giusta e ci si avviava ormai ridotti a cenci e con le scarpe rotte. Ma era la strada giusta e se ci fosse stata una buona dose di volontà, di coraggio e di serenità, quella sarebbe stata la maniera giusta di arrivare a destinazione, come aveva detto il mio improvvisato amico, il vecchio maggiore veterinario dell'esercito degli Stati Uniti.